

DEBITO E CREDITO COME FORME DI SOGGETTO E ALTRO

Premessa

Il posto che il soggetto occupa nella legalità della relazione (che è la domanda) è sempre un posto di debito, come il posto che l'altro occupa è sempre un posto di credito, sempre in riferimento alla domanda.

E la domanda chiama sempre il tempo, prevede il tempo, lo contempla soprattutto nella attendibilità. La legalità che conforma la formulazione della domanda sta nel tempo tra eccitazione e soddisfazione.

Così "il tempo viene per chi lo sa aspettare" significa che la condizione di credito è la umana condizione rispetto al tempo nella accezione che del credito (ricchezza disponibile) c'è sempre disponibilità e assenza di colpa per la fruizione di tale disponibilità.

Esiste allora uno stretto legame tra credito e destino, non tanto nel senso della restituzione (anche della vita), quanto nel senso del "lavoro" di ciascun soggetto verso il/la fine. Si tratta di lavorare proprio per il movimento, per giungere da qualche parte, mosso il soggetto dal credito che egli volontariamente ha dichiarato (sanzione) di voler onorare.

La restituzione del credito non avverrà mai e la fine non rappresenterà mai una vittoria ma sempre una sconfitta: tuttavia proprio in questa sconfitta risiede la virtù che qui possiamo verificare come capacità (saperci fare) di lavorare sul credito.

Saperci fare è sempre una condizione della virtù, virtù che consiste nell'avere sempre motivo per l'altro, nel pensiero sano, nella buona idea che l'altro offre sempre motivo, moto, possibilità e occasione di moto. Bene, questa occasione continua che l'altro offre è tanto un "in più" quanto un "al di là", quantità e luoghi che determinano il credito.

Il credito

Così una possibile definizione di credito potrebbe suonare come un pensiero della disponibilità della ricchezza e della trascendenza della ricchezza stessa. La virtù è il cogliere l'al di là come trascendenza della ricchezza; l'altro è il completo depositario dell'al di là nella forma che del desiderio esiste sempre una coniugazione ulteriore e non ancora sperimentata.

L'altro offre sempre motivo, e il soggetto si trova ad essere gli stessi cambiamenti prodotti in lui dall'altro, a patto che esista credito, a patto che il fine ultimo della vita sia contenuto nel desiderio di determinare un movimento nell'altro offrendo del credito.

Nella nevrosi esiste il pensiero che l'altro non abbia capacità, volontà, desiderio di costituire fonte di credito. L'altro come fonte di credito è colui che fa la parte del motivo della domanda, se vogliamo che incarna il moto e il destino stesso della domanda: così credito è opportunità di formulare domanda, la quale domanda è sempre domanda di credito. Qui allora fare credito è fare e dare fede, è il genitore che fa fede al bambino suo figlio per il suo stesso pensiero che sta assumendo forme e contenuto, è quel genitore che non avanza obiezioni di principio alla strutturazione del pensiero del figlio, è quel genitore che norma il pensiero del figlio introducendo nel pensiero stesso il concetto di al di là.

Credito e "al di là"

L'al di là è il geometrico opposto del possesso. Il credito di cui si sta parlando è l'opposto geometrico del possesso. La ricchezza del credito, usufruibile dalla istituzione di credito è tanto lontana dal possesso che l'altro che concede questo tipo di credito lo fa con piacere, compie una forma di rinuncia che sta nel registro (principio) del piacere. Chi offre credito compie rinuncia, ma proprio rinuncia a rinunciare alla altrui e propria ricchezza. In altre parole, a fare credito rinunciando ci si guadagna, l'investimento è reciproco proprio perchè della ricchezza non esiste pensiero di possesso.

E' qui dove la nevrosi si diversifica. Nella nevrosi non esiste rinuncia ma proibizione. La proibizione determinata dalla voce (non dal contenuto) che nega, negando il credito, la bontà e legittimità della domanda stessa.

Il bambino domanda alla mamma di poter giocare ma la mamma risponde di no perchè è pericoloso. Che cosa succede? Succede che il bambino ha fatto chiaramente una domanda di credito. Credito al suo pensiero e al suo giudizio, nonchè al suo desiderio già formulato che dice che giocare

credito

è bene. Si vede qui come ogni domanda sia una domanda di credito riferita ad un proprio pensiero e giudizio già formulati. Ora la mamma può rispondere di no in quanto il gioco è effettivamente pericoloso, capita più spesso però che a fare realmente pericoloso il gioco sia la stessa voce (pensiero e giudizio) della mamma piuttosto che reali possibilità o eventualità di ferimento.

Così qui il pericolo diviene, per il bambino, l'atto di negazione di credito compiuto dall'altro realmente patogeno di fronte ad una sua domanda assolutamente legittima di legalizzazione del suo stesso giudizio ("il gioco fa bene").

Domanda di legge e domanda di credito

Il bambino non ha principio del proprio pensiero e questo principio lo chiede all'altro sotto forma di credito, proprio del tipo "fino a che io non ho facoltà di giudizio fammi credito", ma non nel senso "prestami il tuo" ma nel senso "abbi fede", "credimi sulla parola, un domani te ne renderò conto".

Questa forma di credito altro non può essere che una scommessa sul futuro. Tuttavia la vincibilità della scommessa, ovvero la verifica del successo del credito, non ha tanto a che fare con una qualsivoglia forma di "restituzione" della somma aggiunti maggiori o minori interessi, bensì con la accensione del credito stesso. Tutto il buono che ne può venire dal credito sta tutto, è tutto contenuto nella stipula del patto stesso. Nel credito non ci sono verifiche future (che pure potranno avere a che fare con una futura economia) in quanto è la concessione che conta, è la risposta alla domanda che conta, il bambino riceve credito non nell'aiuto o insegnamento nella disamina sulla pericolosità o meno del gioco, bensì dall'agio che egli riceve dall'altro nel formulare il suo pensiero che il gioco fa bene.

Il credito è una sanzione

In questo modo il credito diventa una sanzione (non una concessione), sanzione depositata nel profondo dell'economia interna del soggetto che la intende come forma di beneficio reciproco, di chi domanda e di chi concede credito, e come garanzia della relazione stessa funzionante nel patto del bene reciproco.

La fondamentale condizione del credito è dunque la reciprocità

del beneficio.

Ad essere in debito allora è forma dello stato della domanda (di legge) come ad essere in credito è forma dello stato di risposta (di legge).

Sta già nella legge della domanda avere una risposta perchè se c'è domanda c'è anche risposta. E ciò non come dato di legge del determinismo ma come dato insito nella relazione stessa.

Esistono un primo e un secondo tempo nella formulazione della legge così come esistono un primo e un secondo tempo nella domanda/risposta del bambino sulla legge.

Il bambino ha una soddisfazione iniziale, la quale soddisfazione non tiene in quanto il bambino non ha principio della sua stessa soddisfazione, gli manca cioè la legge, il bambino non ha garanzia dovuta ad una sua norma interna (che ancora non ha) che la soddisfazione sia ripetibile, ovvero gli manca il pensiero di credito che l'altro gli sarà inizialmente favorevole nella riproduzione, con lui, della soddisfazione. Il principio che manca al bambino è legato alla garanzia sulla ripetibilità della soddisfazione con l'altro.

Il sapere del bambino sull'altro è un sapere non formato, non conformato. Il bambino ponendo la domanda, ponendo la domanda di credito, chiede che l'altro gli conformi il suo pensiero (potremmo anche dire che l'altro conformi le sue ipotesi), dia struttura al pensiero che egli non sa ancora strutturare. La domanda del bambino è una domanda di verifica sul proprio pensiero. Ma qui un punto da chiarire: il bambino non chiede all'altro perchè egli non sappia (la conoscenza) ma perchè non riesce da solo a verificare il proprio pensiero.

Così il bambino che vede mamma e papà soddisfatti l'uno dell'altro chiederà: "Come avete fatto?" non perchè egli non abbia pensiero di come si fa (lo ha infatti chiaro davanti agli occhi) ma perchè non ha capacità o esperienza sufficienti per verificare come si è soddisfatti l'uno dell'altro. Quello che il bambino chiede è appunto un credito, un atto di fede che il pensiero che egli ha di per sè formulato sulla felicità tra papà e mamma è quello buono, è quello giusto. Come se il bambino dicesse: "Fatemi fidare di me che quello che sto pensando è un buon pensiero". Qui l'essenza del credito. La questione della verificabilità futura è una questione secondaria, quello che il bambino chiede è che gli si faccia fede adesso, nel momento stesso in cui egli formula la domanda, che in sè e per sè è già buona prova di attendibilità: ad un bambino che fa buone domande si dà credito.

Credito ed errore

Si vede come la questione del credito nel bambino sia una questione di credito di pensiero. Il bambino non chiede all'altro di sospendere il proprio giudizio, che al momento è inadatto, per servirsi di quello dell'altro che può essere maggiormente conformato. No, il bambino domanda sul proprio pensiero, non su quello dell'altro.

Sappiamo che se il bambino riceve una risposta elusiva si mette a pensare da solo (con tutti i rischi che tutto ciò comporta), ovvero non chiederà credito ad altri ma cercherà di improvvisarsi autosufficiente nel proprio pensiero. Lo stesso avviene se la risposta anziché elusiva è patentemente errata, in quanto il bambino l'errore lo sa distinguere dal momento che sa porre delle domande.

La alleanza con l'offensore, il futuro accanimento con chi non gliela ha raccontata giusta (da cui la vendetta che fa psicopatologia) trova una propria motivazione nel fatto che... tra i chiamati il peggiore non è chi non risponde, ma chi risponde male; allora il bambino si troverà offeso nel suo lavoro di istituire la legalità del proprio pensiero, sarà offeso nel profondo e nell'intimo perché toccato nel primo tentativo di costruzione di se stesso che egli sta sperimentando. L'offesa peggiore è essere offesi nel proprio pensiero, e ciò di sicuro non solo nel bambino. Il bambino sperimenta precocemente la esautorazione, esautorazione da un terreno, il proprio pensiero, che egli sta timidamente esplorando.

L'accanimento contro l'offensore o contro l'altro patogeno si spiega proprio nella logica della negazione del credito, "quando ne avevo bisogno, tu non c'eri". Il bambino è stato esautorato nel proprio pensiero e, dato che il pensiero non ha leggi ma promuove la legge, il bambino, di fronte all'altro patogeno, si è trovato senza lo strumento per la istituzione della presente e futura legge.

Noi sappiamo che esiste però distinzione tra offesa ricevuta e errore attivo, e il quesito quindi assume questa impostazione: come possa avvenire l'errore incorreggibile senza la offesa, o meglio se il pensiero di errore incorreggibile debba avere a che fare per forza con l'offesa (considerando che la vera offesa è il divieto di pensare alle relazioni come giuridiche). L'errore è sempre giuridico in quanto se si trattasse di errore conoscitivo il nostro bambino lo saprebbe correggere da solo con le proprie forze lo stesso giorno in cui ha avuto esperienza di errore.

Potrà il bambino allora diventare il nevrotico del pensiero dell'errore incorreggibile senza avere avuto esperienza di offesa ricevuta? Potrò il bambino che ha avuto esperienza di altro patogeno offensore pervenire poi al pensiero di errore correggibile?

Questa seconda domanda ha una risposta molto semplice: sì, attraverso la cura, attraverso la terapia. Ma è il primo quesito che si presenta di non facile soluzione.

La premessa da cui si parte è che l'errore è correggibile dal momento in cui il pensiero su di esso si stacca dalla causalità dell'offesa ricevuta intesa come principio di determinazione. E così si può pensare a due condizioni distinte: la prima che vede offesa ricevuta e errore attivo legate dal principio di causalità; e la seconda che vede offesa ricevuta e errore volontario staccate dal principio di imputazione.

Dal punto di vista della causalità non si può non dire che le due condizioni stiano tra loro in chiara relazione: chi commette errore ha sperimentato esperienza di offesa e di altro patogeno. Dal punto di vista della imputazione le due condizioni vanno disgiunte (qui sta la cura) in quanto l'errore volontario appartiene alla giurisdizione del soggetto sovrano (che qui potremmo anche intendere come soggetto guarito). Meglio. L'errore volontario si stacca dalla offesa nel momento in cui il soggetto agente è un soggetto guarito. Se il soggetto non è guarito vige ancora il principio di causalità e con esso il legame tra altro patogeno e errore volontario.

Per questo motivo la guarigione non ha misure, non si valuta su di una scala millimetrata: o la guarigione è oppure non è, o c'è stato un salto dalla causalità alla imputazione oppure questo salto non c'è stato.

credito

L'offesa deve essere in qualche modo definitivamente abbandonata se si vuole rinunciare all'errore, condizione questa che non può non essere verificata nella clinica.

(16.3.96)